Ld. 6316

Rés. 9 F 12

Al S.re Visconte Visconti

Non par voi Signor mio perduto sauete:
Ma l'Asso tutto, e tutta Etruria ancora
ogni suo ben, ch'in la gran LEONORA,
Cui voi sì caldamente ogn'hor piangete:
L'adunca falce, ch'ogni cosa miete,
Crudelmente n'ha tolto in anzi l'hora,
Danno comune à tutti i Buon, che hora
Hanno sol di morir, come voi, sete.
E certo altra non è più corta uia
Per riueder la ne' superni Chiostri
Splendor tra 'l buon GIOVANNI, e 'l bel GRAZIA,
Quando dunque Signor, quando mai fia
Che queta auara, e cruda, à' desir nostri
Si faccia oltre al solito cortese, e pia?

Benedo Varchi

117

All. Ill.mo Sig.r Don Luigi
di Toledo

Signor dov'io vada, ove ch'io miri;
ogni cosa mi sembra oscura morte:
ciò ch'io odo, m'annoia, e tengo forte
non stian di me più forti i miei martiri.
A nulla non chieggiono altro i miei sospiri;
poi che la Suora vostra, alta Consorte
del miglior Duca, per cui Lucca, e corte
se ne fan sopra gli eterni giri.
E quivi in mezo di due chiare stelle,
e di due chiari soli, à Dio vicina
ha dell'opere sue tante, e sì belle
con degno guiderdon, fatta Divina,
Anzi Dea, che l'articolo, e le rovelle
queste trapassa, à quelle s'avvicina.

Benedetto Varchi

Al Sr Alessandro Guidi

Perch'io vada Signori, e perch'io spiri;
Non cieco già, ch'el bel GRAZIA, che dietro
Al buon GIOVANNI n'ha lasciati in dietro
Hà me ne fièn di tenebre, e martiri;
Ch'io non veggio, e non odo; i miei sospiri
Pregan sol morte, e lì, da questo tetro
Carcere uscire, onde, se mai mi spetro;
Haurran tutti il lor fine i miei desiri.
Ch'io speri ciò dee tra le [illegible] ancora
Bella più alta, e più più santa parte;
L'altissima, e santissima LEONORA.
Voi, che sete del duolo a sì gran parte
ALESSANDRO gentil; per gli orecchi fora
Versate il duol; che mai da voi non parte.

B. V.

MENZEL

Al Lasca

LASCA cosi grandeol ficciola carta
Caper non puoi; ne si gran danno; ed io
Poco infogare el cor; non per desio
Canto di fama, omai fuz troppo sparta.
Gia assai fora il migliore in ciusa, e carta
Cameretta non torna' al lungo obblio;
Se pianger notte, e di sol per cle' miei
Home, quand' io morrò, meco non parta.
Cuer porrian piu colti i versi miei;
Ma non già dolcezza, ch' à piager cara
Cosa non vassi adornamente mai.
Quel, ch' Amor, quel, che fede, e i dolor miei
Mi dettan; ao notando; e me 'n fo pena
Dal dolor, che da dando à l' Rrime guai.

B. V.

A m. Giouambatista Strozzi

Ben'ha ragion, se le mie Muse sdegna
Vostra Musa gentil, poi ch'altre sole
Canore Cigne tra Stagnanti piole
Non ben conuiensi; ahi lá si fugge, e sdegna.
Non può segnar, ne dee, vostr'alta insegna
Chi le Rose non sa con Febo amiche;
A me, perch'io lo sfogo non s'implichi
Piagnere il duolo; e non cantare insegna.
Ma se debbo, e posso io, se, come Voi,
Non ho Propitio il Sole ne come il nostro
Saggio Signore, e mio, forte non sono;
Altro che uersar pianto, e non ineschostro
E di quest'arco Limandar perdono
A Lui, ch'orna, e rischiara il secol nostro.

Benedetto Varchi

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

A M. Bernardo Vecchietti

I occo dal Ciel tre volte vivo ancora
(Per mia doglia VECCHIETTO, e per mio danno:
E tre nel mezzo al cor fitte mi stanno
Le saette, e tal duol l'anima accora:
Se miracol non fan com'io non mora;
E pur vol di morir brigo, e m'affanno;
Così morto fuss'io quello stesso anno;
S'io nacqui prima, per morir vivo ognora.
Questi de' frutti son BERNARDO mio;
Ch'arreca il viver lungo; e nulla cale
Il fuggir le Città, com'so fatto io:
Come fate voi, che 'l mal, quasi ale
Avesse giugne a lui, ne mai resto
Dove l'aspetti men; ecco più t'assale.

B. V.

Al S^re Aldana Luogotenente
della Fortezza di S. Miniato

Grande, e Santa cagion caro Signore,
Di pianger sempre, e sospirar, e'n vero
Mai non produsse il vostro vivo Ibero
Donna più bella, e di maggior valore.
O, oltre voi, che mai pronto, e saggio core
Hauete, più Poeta, e più guerriero
V'affliggete la notte, e'l giorno intero
Che far debbo io mesto di voi minore?
Mai non souuienmi, e mi souuiene ogn'ora,
Del suo vago sparir, e'n non sospiri,
O santissima, e bella LEONORA
E vedi Sai cotanto tanto innanzi l'hora
In sempiterne tenebre, e martiri
Lasciare il Mondo d'ogni suo ben fuora!

Bened: Varchi

FIRENZE

Al Sr Vega Canre di S. C. 1.

Se mesto sempre, e sol dà morte vago
Gite piangendo ogn'or chiaro Signore;
Ragion è ben, s'e'l suo più ricco sonore
Coll'Arno, e l'Arbia ha perso il biondo Tago.
I o pure sole in sospirar m'appago,
Per disfogar l'intenso alto dolore
Ne però scemo; anzi si fa maggiore
Come cresce à gran uerto, à pioggia Lago.
Ben mi destinò 'l Ciel questi ultimi anni
À pianger sol, poi c'hanco il bel GRATIA
Vidi sparir appresso il buon GIOVANNI.
Hor FERNANDO à voi, à voi FRANCESCO dia
Quel, ch'Sa lor tolto, perche i nostri danni
Ne cisforziate, acerba sorte, e ria.

Benedi: Varchi

Al S.r Varchi in materia
de suoi dialogi delle
Lingue.

Hor, che ne suoi ricchissimi confini,
o del Tosco idioma ampio restauro,
Nuouo Flora, e nuoi chiuso tesauro
Scuopre fra' suoi piu illustri almi uicini;
L'Argine piaggie, e' colli alti Latini,
E chrisoliti Sauer topatij, ed auro
Ben ponno, e Pindo mirti, e Tempe lauro,
C'hor sien sol uostri pregi, et de suoi chrini.
Ma perch'a noi si lungo tempo indarno
Fate noi desiar si dotte carte,
A noistesso inuidiando i uostri honori?
Si chiare gemme homai tralucan fuori
Onde naggiam da tutti altri indisparte
Ceder Curora, e Febro, ad Hsa, ed Arno.

BIBLIOTECA

A M. Batt.o Antinori

Turbossi in vista tutto: e sotto l'Acque
Nascose in fretta il capo il misero Aeno;
Quando il gentil, per cui mi struggo, e scarno;
Sopra il feretro, ahi fati, estinto giacque'.
Ma se così dotto Bastian ne piacque'
Al sommo Re, che gioua esangue, e scarno
Piangerlo sempre, e sospirarlo in darno;
E' felice chiamar chi mai non nacque'.
Non si vedea negli occhi, e nel bel viso
Del gran Giouanni nó men buon, che bello,
Non scolpito, ma viuo il Paradiso!
Non meritaua questo indegno, e fello
Secol, c'ha volto in pianto ogni suo riso;
Non dico hauer tal ben, ma pur vedello.

Di M. Bened.o Varchi.

A M. Bened°. Varchi. R^a.

Turbossi si, ma non di pianto l'Acque'
Crebber, per l'alta Doglia al fiume d'Arno,
Ond'ei s'afflisse, ed'io lasso mi scarno
Si'l duol tutto al suo sen si strinse', e giacque';
Ma lo mio cor', a'cui versar ne piacque',
Per gli occhi il duol: per lo sneruato e scarno
Signor, non puo', qual voi, quantunque in darno
Non plorar l'alma andata, ou'ella nacque':
Hor non feo morte scolorando il viso
Sagro, e Regal, hor fatto Angel piu bello,
Mendico il mondo, e ricco il Paradiso!
Hor non l'empio per noi destino, e fello
Scoss'ha da noi, e l'alta speme', e'l riso
Spento colui, ch'un Sole era a'vedello.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Non è stampato.

Al Bronzino Pittore

BRONZINO, che sì dolce ò'beggia, e suona
Quel, che sì aguzza al Cielo, e quasi appunta
Famoso Monte, e di sua verde punta
Se stesso intorno intorno alto corona,
Quivi è'l Parnaso mio, quivi Helicona,
Quivi di taglio Amor diemmi, e di punta
Per la fronde, che mai da me disgiunta
Non fia, e mi farà di se corona.
Or Voi, che nuovo Apelle, e nuovo Apollo
Con doppio honore ornate, e doppio stile
Hor di nime il bell'Arno, hor di colori,
Date pregio, con l'uno eterni honori
All'Arbor sacro, ond'hebbe il sol tal collo,
Sì alto il renda, qual'è, non pur simile.

Rp.ª

L'alma Pianta, che Giove quando tuona
Sola prevenne, à tal altezza è giunta,
Che la sua verde cima al ciel congiunta
Altrui fama, e valor porge, e cagiona,
Al di lei penna viene, e tal ragiona
Lingua, e con tal dolcezza hor canta, hor punta,
Ch'ogn'Altra à par varia, quasi defunta,
Folle chi dato il dor da lunge sprona.
Celeste hor fronda, e già nobil Rampollo
Ricca più, ch'Altra, e più casta, e gentile
Hor di buon frutti, e già di vaghi fiori;
E direi santo Alloro de' due migliori
Forse il primier, ma chi'n e'debbe, o puollo
Di Voi cantar, cui leggo, e ascolto humile.

FIRENZE

Ry 2ª.

Io cercarei dou'più l'Hil risuona
Parmi udir lunge vn roca uoce, e munta,
e dar salute ad Alma in Ciel assunta,
e la Luce del Ciel far chiara, e buona,
A lodar lui; che sendo arme pregiona
Con virtù somma à bella Donna aggiunta
Feo la nostra Alma e pentita, e compunta
Se mai lodò cantando altra persona.
E che da poi, se bene al Ciel alzollo,
E con tal grido, c'hebbe ogn'Altro à vile,
Non però posa, o tace i santi Inni.
Ahi Mondo hor come à tanti alti sermoni
Stai sordo, e à lume tal non drizzi il collo,
E virtù lasci andar ponera, e vile!

Al Bronzino Pittore

Voi, che nel fior della sua uerde etate
Coll' alto uostro, e si chiaro pennello,
A nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor cui par non fu mortal beltate:
S e di me punto calui, ò se curate
Di Voi, coll' altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta. uitio saria mortal bontate.
A nti scriuete, e dipignete insieme
Cercondato Auignon da quelle torme
Empie, che di Giesù spreZIan le norme;
C' l mio sacro Signor, che l' urta, e preme
Con tal uirtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l' audace, e rio popol peruerso.

Bened: Varchi

A M. Benedetto Varchi R.ta

Tali, e tante uid'io gratie adunate
Nel Vostro, ó nuouo Apollo, Angel nouello,
Che non che trarne à pieno essempio in quello
Di rimirar perdei le forze usate:
Angel, che di Michel, l'armi honorate
Hoggi contra il diabolico, e rubello
Stuolo à Giesù, si ueste, e'l sacro Ostello
Salua della cristiana potestate.
Ben troppo ardito, e par, ch'ancor ne treme,
Fui, ma chi Voi potea negarlo!, à porme
Con l'un stile à ritrar si rare forme:
Hor, ch'io l'altro ancor muoua? e chi non teme
Se non Voi, gir tant'alto! e'n ira auerso
Il Ciel uedersi, e l'Arno in Pò conuerso!

Il Brontino Pittore

ك

Al Bronzino Pittore

D'ogni cosa rendiam grazie al Signore,
Che le ci da, che cosi uuole Dio;
Caro, e chiaro, e cortese BRONZIN mio,
Cui hebbi, et haggio, et haurò sempre honore.
E se 'l nostro ALESSANDRO al primo fiore
La bell' opera ha fatto, oue ancor' io
Sempre uiurò fuor del comune oblio:
Solo è stata di Dio grazia, e fauore.
Noi siam nulla BRONZINO, e uoi; che sete
Si grande Apelle, e non minore Apollo:
Nulla, che uostro sia: non nulla hauete.
E che uoi BRONZIN mio, come deuete,
Ogni ben uostro, e suo da Dio tenete:
Il credo certo, anzi per certo sollo.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

B. d. Varchi

R. del Bronzino Pittore a 4 6

Al S^or Benedetto Varchi R^ta

Ma ben nel farsi ogn'hor uile, e minore,
Che nulla senza lui, l'Immenso, e ~~Fig~~
Celeste Padre à se tira il desio
Nostro, ond'esser ne dà caro, e maggiore:
In lui sem: da lui semo, e come fore
Dell'essere: esser puossi! ahi folle, e rio
Pensier, quando salir per calle inuio
Scendendo pensa, e'n tal s'aggira errore:
Quel, che credete anzi del mio sapete
Credere, è certo, e uero, e ben dir puollo,
Chi meco ancor, che'n Dio, troppo accrescete:
Quanto ui deggio, o mia Luce? ch'ardete
Ben'hor del trino Ardore, e mè scorgete
Qual già in Parnaso, al Ciel, di collo, in collo?

FIRENZE

Il Bronzino P.re

A mj Domco Pogginj

Nelle cose di qui, che tosto han sera,
Anzi son tutte uanitati espresse;
Onde sono in non cal da i saggij messe
E folle dell tutto, e cieco è ben chi spera.
Non fanfe arene ha'l Mar; fior Primauera
E le stelle del Ciel son meno spesse
Delle pene di lui, che stolto elesse
Quello, onde l'Alma insieme, e'l corpo pera.
Nè le uostre ò di marmo, ò di bronzo opre;
Se ben far sanno gl'huomini immortali;
Giouar puonno à schifar gli eterni mali.
La ragion dunque, e non il senso adopre
In Voi diletto mio POGGIN, che fuora
Del cammin dritto non usciste ancora.

Benedi: Varchj.

A M. Benedetto Varchi,

~~Risposta~~ R. di m. Domenico Poggini a 47

Ben so, che' la mondana, e' folta schiera
De' suo' dolci pensier' fa l'Alme oppresse,
Ch'in piu modi piu reti, e' lacci Tesse,
Per che null'Alma Torni oue prim'era.
Ma se quì pose la celeste sfera
L'Alma nel corpo, e', ch'ei libero stesse,
E tal, qua l'opra sua il merto hauesse,
Ol basso centro, ol'alta luce' uera.
Può dunque', e'si conuien, che' l'huom s'adopre'
In uari effetti; e, chi di Virtù l'ali
Spiega, fugge l'oblio quì de' Mortali;
Questi, VARCHI, di grazia piu l'ciel copre'.
Se dunque, il Mondo, Voi cotanto honora,
Quanto fie in ciel piu l'Alma all'ultim' hora?

131

Domco Poggini

15

M. Alberto Della Fioraia.

A M. Benedetto Varchi.

VARCHI, il cui buon giudizio à tempo scorse
Il uer; per cui le rime eterne sieno:
Quel, che di zelo ardenti, e d'amor pieno
Al maggior uopo nostro in uita ci occorse,
Quel grande, e pio Signor, che lieto porse
Qual mansueto agnello, al ferro, il seno,
Per tor dell'angue antico il reo ueleno,
Che dal dritto sentier tutti ci torse.
Beato, che disposta ogni uil uoglia
Seguitte allegro oue ui chiama amore
Del gregge, al monte, al prato à l'ombra, al rio.
Ou'è riposo, u s'empie ogni desio
Ou'è pasciuto, e pasce il buon Pastore.
Oue d'ogni terren l'alma si spoglia.

Alberto della Fioraia.

B.

A m~~Alberto~~ dalla Fioraia.

FIORAIA mio, cui si pochi hoggi, e forse
Niuno è par; di tanti, e tai ripieno
Frutti mi veggo al più verde, e sereno
April, di cui più vago ungua non sorse:
Cervo assetato mai, ne Dama corse
Con tal disio à chiaro fonte ameno:
Con'io da questo mil peso terreno
La'ue pur dianzi il primo uer mi scorse.
Non trema si per uento in alpe foglia;
Quant'in me trema per paura il core
Del suo si lungo, e si dannoso oblio.
Ma se tanto potrò; quant'hor disio;
L'ammenda n'anderà pari all'errore;
E quale il piacer fu; tal fia la doglia.

Bened: Varchi

133

Al Sig.r Benedeto Varchi,

SACRATO ingegno, e dell'ingegni scorta,
con quella penna tua celeste, e diva,
c'Se le memoria morte ogn'hor'fa viva,
e' al tempio eterno poi consacra, e' porta;
Prego la mente tua ben saggia, e' accorta,
c'S'in questo dubio mio rèsponda, e' scriva,
se divita non e' la morte priva,
come si pinge poi, c'Ella sia morta?
E s'ella e' morta, com'ancide, e' amorta
la vita, e de la vita spoglia, e priva
ogn'animal, che vive e' albergo in terra?
Et se viva tra noj mentre fa guerra,
per qual cagion si lascia, e si comporta,
che sotto membri morti si descriva?

BIBLIOTECA COMUNALE

Domenico Ragnina

1324

IRINO se cruda Orsa, o Leon fero
M'ancidesse, io sarei del mio ben fora,
Ma Tu m'ancidi mille volte ogn'hora,
Ed io mille rinasco, e mai non pero.
Così mia non so, morte non spero
Mia sono infelice, e sbandita fora
Beata: e così ua chi s'innamora
D'angelico sembiante, e cor guerero
Perche mi fuggi o' bel Sol mio?
Bel sì, mio nò, non mio, ma di Stella,
Se non e' bella, e non e' ama quanto io
Così dal dolor vinta, e dal disio
Dicea lungo il Reno Hisa, e Sirsi uidilla,
E la uide uersar di pianto un rio

Bonci-Casali

137

Forse di questo falso Mondo i Fiori
Forse sieno Felicità mie i Fiori
Ricevan vana ogni vani affetti
Ch'alcun saggio non è, che pur gli colga
Portan vergogna all'Huomini Cruenti
Fernan gli vili danni, i risi lutti,
Spie sien i Fiori e s'alcun è che fuori
Perch'io commendo il valer nostro meco,
E'n mezzo i lacci [illegible] Arni
Fuor ch'io in così gravi affanni,
Che fia mai pensò fra mille e mille
Ch'un sol mi degni d'un pensier darmi
Ch'io stimo assai il mio buon Signor mio.

Benedetto Varchi

Recordi

[illegible]

Le voci [illegible]

[illegible]

Ma tutti accesi di celesti ardori;

Che gli occhi alzando i bei lor sfendori

[illegible]

Pur ch'ogni bel Terren si mi s'asconda

Che 'l più sovrano ogn'hor più m'innamori.

[illegible]

Dirne [illegible]

Cessin il nome, e gli odorati giunchi

Che 'l [illegible]

Che [illegible]

Sarà rispetto al Sol Gorrido speco.

Lod. Bello

FIRENZE

A [illegible]

A M. Benedetto Varchi
P.ta

VARCHI, ch'hauendo il cuor punto, e' ferito
Da santo stral disgombrate d'intorno
A voi d'error la notte, e' mentre è giorno
Correte al ben oprar pronto, e' spedito.
Come acceso per voi, come innaghito
Del ciel mi sento? e' uolentier distorno
Dal sentier falso il piede? ond'io ritorno
Al uerace, che i piu hanno smarrito.
O voi felice, cui non punto abbaglia
L'ingorda uoglia di ricchezze altrui,
Ch'oghor face ai mortal si ria battaglia.
Però le in voi si stampa, anzi s'intaglia
Tanto amor di GIESV, tutto è da Lui
Ch'hor mostra a voi, quato di voi gli caglia.

M. Bazzano

À m. Antonio Petrej

Questa povera mia terrestre gonna,
Ch'fia tosto nuda ombra, e poca polve;
Troppo di me caro PETREO s'indonna:
Nè da i piacer mondani ancor m'assolve:
Ond'io, ch'aspetto ogn'hor l'audace Donna,
Che tutte humane cose alfin dissolve
À lei ricorro humil, che sola è Donna
Del cielo, e Madre à ch'i'l ciel tempra, e volve.
E per lei spero che'l suo dolce, e caro,
Che'l ~~fu Padre, e sposo~~ tutto, e fece, e regge; unico Figlio,
E mai non fu delle sue grazie avaro:
Haurà di me nel mio ~~mesto~~ pietate;
E scamperammi dall'eterno esiglio,
Mesto, ANTON. mio non già: ma sua bontate.

R. BIBLIOTECA PALATINA FIRENZE

Bened: Varchi

VIII

A. M. Benedetto Varchi.

Doue o, chiaro DAMON t' ascondi! e quanto
Di te stesso, e d' altrui parrai nimico?
L' ultima fiamma, anzi la prima dico
Dell' altre due, che celebrata sai tanto,
Mentre che 'l suo dolor t' addoglia, il pianto
Spegne, e tu sordo, e sol di Morte amico
Quasi nuouo Penco nell' uopo antico
Di sua Figlia aitar, ti cangi in pianto.
Folle, o, che parlo, io 'l pur diro, se credi
Per non ueder di lei si duro scempio
Morirti in prima, e ch' ella in Ciel ti segua
Soccorri tosto accio, che per essempio
Di miseria non resti, e graue è à piedi
Cerchi, e da lunge, il ben c'hor si dilegua.

Il Bronzino Pittore

A. V. Ill.mo et Ec.mo signor
Don Hernando Nordicy.

V iustr. Hernando mio signor, ch'ancora
sian per noj felice il secol nostro,
e tosto il biondo crin u' ornin d'ostro
chi l'alta Roma, e 'l mondo tutto honora.
Troppo gran danno à noj, troppo al ciel fora
discorso, se cõ uoj insieme ogni hor nostro
ne togliesse, oime, La rea c'ha mostro,
ch'attristi ognun dal padr' nostro Signora
Loch nõ uoglia, signor mio seguir
l'un frate nostro, e l'altro, e nõ ui caglia
cõ l'alta Semiramis' al ciel salir.
Lor tanti seruj nostri appresso noj uaglia
qualche cosa il pregar, uinca il desir'
nostro il potor diuisj che tutti aggraglia.

A M. Bernardo Tarchi

Tarchi l'aspro dolor del cuor acerbo!
Stordito m'ha, mi giuro, sì, ch'io fuora
Uscito di me stesso, sin à hora
Nè ho potuto aprir bocca, ò dir verbo.
Ben conosco, ch'el duol, ch'io stringo sorbo,
Tuttavia, non'l sfogando, fin m'accora,
Ch'io sento il cor dentro gonfiar, e ploro:
Nè per questo l'affanno discarbo.
Pur hoggi ho fatto pruova di sfogarlo,
Per la via che s'appresenta suol scemare
Ma nè sapendo degnamente farlo,
Smorto l'ho più tosto augumentato
Di molto dispiacer, e come farlo
Il cor, dentro rodendo consumare?

Ben mi cred'io Gamuccio, che l'acerbo
caso, com'sciagu, m'habbia fuor
tratto di noi, ch'io per me stesso a hoggi
fuggito, e son, ch'io nol possa dir unquo:
e mai sempre fuggo, ch'entro il cor serbo
quel, che si giustamente ogn'or m'accora,
che l'alma notte, e di sospiri, e gli occhi
miei pio sfogo il duolo, e il disacerbo:
Ahi s'io vado o sto, s'io faccio o parlo,
sempre per gl'occhi un doloroso ~~mare~~ fiume
Mi fluisce, e alcuno unquanco giammai lo,
e sper rimasto spenta il sol mi pare,
e per altro mai non spero ricourarlo
fuor dal mio ogn'or lagrimar amaro.

STROZZI

Al Molto R.do m Francesco De' Medici

Non uorrà' l Ciel quel, cSe uoler non deue',
cSe dopo il buon GIOVANNI, el bel GRATIA,
e La lor cSiara Genitrice: sia
Tolto aneSe FERNANDO in cosi tempo breue.
C se' com' à gran Sol picciola neue',
Struggendo Sor uassi d'Sora in Sora: fia
cSe' ritornato al bel uigor di pria
Ristorí i danni nostrí; e i dolor leue'.
C gia parmi uederlo entro'l pensiero
Di porpora uestito; e'l capo d'ostro
Splendere in mezzo al sacrosanto Coro;
C uolgendosi gl'anni al grande Impero
Eletto l'infelice piombo nostro
Tornar nuouo LEON nell antico oro.

Benedetto Varchi

144

Lelio quelli altre fiumi d'Egitto Rom
Qua Cubi indeis in Decora Helm

Numen gli
Gie nunc il 4° Decembris anno 133

511

Al Rmo Sre mio Francesco
de' Medici

Al R^mo Mons^re Lenzi
Vescouo di Fermo: e
Gouernatore d'Auignone.

Mentre Se Voi Signor mio sacro, e forte
Coll'alto SORBELLONE oprate ogn'ora
Il senno, e'l ferro à uincer quei, ch'ancora
Scorgon le dritte uie; seguon le torte.
Qui prima il gran GIOVANNI acerba morte
Rapio; po'l bel GRATIA; poi uolle ancora
La bella, e casta, e saggia LEONORA
Al Mondo torre, e al suo gran Consorte.
Qual'io da tai tre folgori percosso
Se uiua piu non so; questo so bene
Se uiuer piu non uoglio, o debbo, o posso.
Si lungo tempo gran dolor sostiene
Degl'antichi Sonor suoi priuato, e scosso
O nol sente, ò degn'è delle sue pene.

Bened: Varchi

FIRENZE

Al Sig^mo Monsr Lenzi,

Al BronZino Pittore

Caro CRISCRO mio questo ritorto
Baston, ch' è d' Oro, e non di rame cinto
Ti manda il buon Pastor, ch'è l bel CHERINTO
Per CVGHIENIO cantò si dolce, e scorto.
Et io ALCON, ch'e'n uece sua tel porto
A TIRSI il diedi gia TIRSI à TIRINTO
TIRINTO al suo DAMON, DAMON te Quinto
Scelto hà posseditor grato, et accorto.
Grato non già, c' hauer tua dotta mano
Spresso con arte tal tanto Lauoro
'l di qualunche pregio opra maggiore;
Accorto si, che schietto, e forbito Oro
Sei tù, non BronZo; e non deuea minore
Stil Lei formar, che lui fa terZa insano.

M. Benedetto Varchi

R sta

Appunto er' io fidato ALCON nel orto
A lauorar dall' opra stanco, e uinto,
E mi sedea cosi scalzo, e discinto
Où' apparì, chi 'l morir nostro hà morto:
Quando ecco CRFILO il tuo Guardian, che porto
M' hebbe il gran Don d'alto lauor distinto,
Ond' io di gioia pien, di rossor tinto
La man gli porsi, in piè subito sorto:
Partissi lì tosto, e mè, ch' ammano ammano
Lo chiamai non sentì, ch' à tal Tesoro
Mi uidi indegno, e m' assalì timore,
Crenduto l' haurei, ma mi rincuoro.
Tosto darlo à chi sol degna è d' honore
Pria, che mel tolga, à gran ragion, di mano.

Il Bronzino Pittore

A. M. LAVRA Battiferra delli Ammannati:

Ben sai DAFNE ragion, se non per altro
Che, per essere stato à tali, è tanti
Pastori in pregio, se gl' estremi uanti
Gli doni: el lodi soura qualunque altro:
Ma questi nodi onde l' un lega l' altro?
Che dì con si bell' arte! e de prestanti
Intagli in treccie d' edere, e d' Acanti
Ond' io stupisco, e più non penso ad altro?
Vedi in tre lingue appuntata, e distinta
Qual' è l' ornata Gorbia: e di fin' Oro
La Ghiera à Stelle, è smaltata, e scolpita.
Tuo sia, che degna sol di tal Tesoro
Confesso: e baste à mè questa dipinta
Vetrice à darme oue si cade aita.

Il Bronzino Pittore

Sopra la morte di Simone della Volta

VOLTA, ch'al Ciel così per tempo uolto
Hai di te il Mondo, e Noi per sempre priuo:
Ond'io di sentta te uiuere scriuo
Ouue le mie lchiue in pianto so uolto.
Nulla, che non m'annoi miro, od ascolto
E se non fosse il mio sacro Arbor uiuo,
Di cui doppio Soggi penso, e doppio scriuo,
Ben dal nodo mortal sarei disciolto:
E teco insieme, e col bel Giulio mio,
Che fu sì solo, e col mio buon MARTELLO,
Che lascio qui di se grido sì chiaro,
Viurei lieto, e felice in quel drappello
Doue è il gran Bembo pur di tutti raro
Cui tosto riueder spero, e desio.

Benedetto Varchi.

Ricandi

A m.r Benedetto Varchi

Giouinetto morendo il gran GIOVANNI
Fuggì l'noioso di vecchiezza estremo,
C'altro VARCHI non rende, che supremo
Dolore, e mille morti, e mille danni.
C'l'altro estremo, c'ogn'un pur, che danni,
C'Sabbia giudicio intero, e non mai scemo,
Di non esser creato. Onde il diremo
Beato in terra, e ne' superni scanni.
Pianger nol dee quel glorioso Padre
Poi, c'ei ritorna alla primiera vita,
Benche spanisca si tosto da Noi.
Però fra sante, e ben purgate squadre
Spaziando gode Luce alta, e gradita,
Colmi gli Elisij pria degli Sonor suoi.

Monsig.r di Pauia.

Io Sauerna fatto gsto sonetto duo dì innanzi, chi mi fossi dato il uiò da
Galeotto, mà non ne lo Sauerna man.to per non Sauer Sauuto oc.ne
d'Suoms chi uenissi da uoi. Ve lo mando Sora, e ui dico chi io mi ritrouo
in letto con un terribbile catzow, ni posso diffendermi da gli freddi,
col poco calou naturali chi gli anni mi Sanno lasciato: onde io stimo
chi fra gsti due estremi, chi propongo nel sonetto sia ottimo mezzo il morir giouane
al uolo sonetto ui giuderò di Sabrò uena: a uoi sta poi ancor uiui il medo

A m. Benedetto Varchi

Et uiuo, et uero si per uoi l'ascolto
Che piu d'huom uiuo, far gelata pietra
Non mi può 'l senso, hor che ragion impetra
Quant'io già l'hebbi ingiustamente tolto.
Non ha colto terren piu l'Alma colto,
Poi che l'alto Motor sua pia faretra
Tutta in lei spende, et sol di ura cetra
M'ha 'l dolce suono a tanto ben riuolto.
Benedetta cagion, c'hoggi mi fura,
Et dona da mortal penace ardore
A gioia eterna, a uiua fiamma, et pura.
VARCHI, di se nimico oltramisura
Ben è chi sempre uiue in cieco errore
Ne di tornare al Ciel pensa o procura.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Àm Benedetto Varchi

C Se più graue, più duro, e più infelice
Può darne empio destin; poi ch'e non pria
Rapito il buon GIOVANNI, il bel GRATIA
N'ha tolto e svelto d'alto ben radice?

S c'l Mondo non è mai sorta Fenice
Com'è, c'hor priua, e vedouo ne sia?
Ben tal seconda asgra percossa, e ria
Immortal pianto, e duolo eterno indice.

V oi, cui Febo i suoi don largo comparte;
Non piangerete dal dolor sospinto
Danno sì grande in mille, e mille carte!

I o, cui Talia fauor non feo già mai
Signor sì caro acerbamente estinto
Con l'alma piangerò, quant'io l'amai.

Girolamo Tanini

À m. Girolamo Tanini

Per

Se 'l pianto, ch'ad hor hor per gl'occhij elice
Il doppio danno, ouunche io uada, o stia
Di cui maggior ne fu già mai, nè fia
Se quel, ch'è uèr, per uero affermar lice.
Qual è più chiara penna, e più felice;
Hor che s'oscura infortunata mia,
Hauràr caro Tasso mai non potria
Che ch'i più sente il duol, sempre men dice.
Quindi è, ch'io taccio; e standomi in disparte
Da gemiti doler piagato, e uinto
Lagrime molte; e poche rime sparte.
Non ben questi Monti i mesti fai,
Ch'io fo gridando ogn'hor di morte tinto,
Ma non scema il gridar sì tristi guai.

Bened: Varchi

Anzi gl' accresce: ond'io mai non impetro
Ne breue tregua à questo, e quel dolore,
Ma, come cosí subitamente mouve,
Dentro tutto, e di fuor m'aggghiaccio, e'mpetro.
Parmi ueder la lunga pompa dietro
Con tardi passi, e squallido colore
Mesta nel uolto assai, ma piú nel core
L'honorato seguir tristo feretro.
Lo splendor di mille faci il sole
Vincer, che per pietà quel dí nell'onde
Molto pria s'attuffò di quel, che suole.
O quando mai IANIA mio caro, o donde
Verrà chi ne ristori, o pur console:
Se l'un Tesoro, e l'altro il Ciel n'asconde.

B. B.

(Al Sig.re Dion Russo

À voi sacro signor, ch'e tanto sete
Caro alle Muse d'Anno, e tanto Con
Amate, e tanto; che le gemme, e l'oro
verso di quelle in nessun conto Sauete.
Que(i)s'ei già, Lor con meste, Lor con liete
voci, Lor pianse, Lor cantò, non d'Alu. Alon
Cinto, ma d'Edra humile, e fra colon
vstimo, c'San per segno i Fuggiv Lete:
Non già, che'l pensi di voi degno, o fama
Credami dar, ma sol Lo sfetta, e sprona
Di parer non ingrato, ardor Le Brama.
A Suo fedele Alcon, che di par suona
Con Pane, e tanto Lui gradisce, ed ama
Damon con tutto'l Cuor consacra, e
dona

R. ACCADEMIA FIORENTINA

C 20

Nape questa uezzosa, ornata gabbia
Con un bel Rapevin, cSe saglie al dito,
CAmor ti manda, ed io per lui t'inuito
CS'ei non osa a gran pena aprir le labbia,
CSe ti piaccia uenir, come il Sole Sabbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ou'Amor s'Sebbe per Se ferito,
Ond'ei; cSe muove ognhor, uita ui Sabbia.
Solo il uedertt' a lui puo dare aita:
Solo un guardo di Se puo torgli morte:
Sola farlo puoi Tu lieto, e felice:
Ben lo faro Damon, cosi partita
Facesse mai pui tosto, e'n una pui corte
Hore scoprisse il Sol questa pendice

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Perche, quando in Carin tutta t'affligi,
E crin biondi mirando, e gli occhij negri;
Tanto allo Star di Lui Nape t'allegri;
Quanto poscia al partir mesta t'affligi?
Se'l tristo suon delle notturne Strigi
Non turbi il chiaro de' miei giorni allegri:
Se Pale il Gregge tuo sempre rintegri,
E l'uue a Pe Bacco medesmo pigri;
Perche Damon, quando Carino appare
Subitamente e volto, e color cangi?
E al suo disparir t'attristi, e piangi?
L'Amor Nape mi sforza, e me l'amare
Damon costringe: ardiam dunque, che mai
Non fur piu dolci, e piu' cortesi' lai.

R. BIBLIOTECA FIORENTINA

VARCHI gentil, quando lo mio pensiero
Muouè per farui colla Lingua Sonorè,
Altro non fa, se ben discerno, errorè,
Ch'è soggetto pigliar cotanto altero:
Però temo io, ch'è'l uostro merto uero
Non il mio stil, quanto conuienti, honorè,
S'io bramo poi col piu scelto colorè
Pregio acquistarli à tutti altri primiero;
E, ch'è sentendo il uostro nomè porrè
Da mè non sa doue i piu saggi s'hanno
Posto mai sempre, Il foco inuido stuolo
Non fempri quel, ch'è dentro al cor gli corrè
Piu uoltè e corrè ancor linido affanno,
Di ueder Voi nel mondo unico, e solo.

7

Gioanb: santini.

160

Al Sr. Benedetto Varchi

Quai meste note, o qual di pianto fiume
VARCHI, mostreria fuori il dolor uostro?
Ma qual duol fia, c'aguagli il danno nostro
Benche sia tal, che'l cor arda, e consume?
Spent'Sa morte d'Italia un si bel lume;
Un di' ualor si altero, e raro mostro;
Allor c'Saueua à pena al mondo mostro
Hel uolto giouenil le bionde piume.
A Si troppo pronta à far si ricche prede
Rapace, e sorda morte; ahi quanto danno
He sente il Mondo, non pur l'Arbia, e l'Arno:
Ma perche uersiam noi lagrime in danno
Inuidi del suo ben, s'egli in Ciel siede
C forse biasma il nostro cieco ingannno?

Bernardo Tasso

Al Sr Bernardo Tasso

Qual fresco giglio in verde, alto cacume
Battuto, e svelto da tempestoso ostro;
Perio Giovanni; andò al celeste chiostro
salio: e par che quindi ancor n'alume.
Quelli col dolce suo real costume
Tasso fu tal che non fue io non mostro
o'l danno, o'l duol col mio caduco inchiostro;
Ma folle è chi pensarlo unqua presume.
E 'l Sol, mentre nel Ciel spaziando vede
l'Arbia, e l'Arno ~~già~~ vanno volti in negro panno;
e l'un popolo, e l'altro esangue, e scarno;
Biasma il duol nostro; ond'io non più mi scarno;
Ma prego sol, che nell'eterna sede
Tosto il ritregga, fuor d'ira, e d'affanno.

Benedetto Varchi

...on peraen fronda o verno o state
Si deue BERNARDIN quando non tace
A me per fare i corni à i cigni pari.
Dagl' inchiostri di uoi non da me impari,
Le uostre prema, non le mie pedate
Chi brama dopo l'ultime giornate
Restar qui uiuo tra gli spirti chiari.
Voi, uoi dico, non me Legga, et honori,
S' Alcuno in questa età di ferro cura
Seguir del santo Apollo i Sacri cori.
L' inuidia GHEZIO mio sempre procura
A se stessa dolor, biasmo à i Migliori,
E uirtu uince ogn' aspra cosa, e dura.

Bened: Varchi

FIRENZE

Questo s'ha à stampare dopo il segnale, che comincia
Quelle che tante f

b 20

Se Voi Signor, senza ch' Alcun u' instigi,
All' erto monte di uirtù correte
Con sì gran passi, e già la Uoi si mete
Maturo frutto, anzi che' l fiore stigi:
Se tanti egn' hor mostrate, e cui prodigi
Del nostro ingegno, e fa uerde sapere
Quel, ch' à pena i canuti: or che farete
Uarie la fronda, e l'capei d'oro grigi?
Se ciò spera per Voi gl'andati danni
Ristorar Roma tutti e tornar quale
Fu quando mise, e regnò senza pare.
Ch'io ueder nostro nel fervo al pare
Dell' antico ovo, e poi uincere eguale
Al secol prisco senza falli, e'ngganni.

BIBLIOTECA

a Quelle, che tanto in Voi doni, e chiare
Versar Natura, e la Fortuna insieme
Del Sebro, e dell'Arsa unica speme,
Qualunche è maggior ui rendon pare:
A doppia gloria, che l'altere, e rare
Menti di lettre, e d'armi ingombra, e preme,
Sola fornaui, che di nulla teme,
In cima de' Miglior tra l'Alme chiare;
E mi fiui non ueo gradito al Mondo,
Ch'al magnanimo Re d'Etruria, e d'Arno,
Cha Voi per donno di sua Figlia eletto.
Par bene erto, e spinoso al primo aspetto
Il Monte, onde sua falce adorna indarno
Morte, ma è nel fin piano, e giocondo.

3 A non ben puote il nostro ingegno altero,
& la bontate al grande ingegno pari,
Tra gli spirti innalzarmi illustri, e rari,
& mostrar bianco cigno un corvo nero:
M a, ch' io 'l creda non già, se ben spero
Merce nostra, e non mia, di lor, che chiari
Sono, e celebri un dì girmene al pari,
Che menzogna tal'hor n'asconde il vero.
P ur n'ammonisco, anzi n'esorto, e prego,
Che sdegniate 'l dir dolce, et ornato
Vostro à lodar chi sia di me più degno:
Quel più d'ogn'altro verde, e più pregiato
Arbor cantate, à cui nolle, e di spiego
~~L'ale, e i pensier, come à celeste segno.~~
~~mio pregio, e mio sostegno.~~
L'ale, e i pensier, c'Sdi alto non sanno segno

4. S'io hauessi creduto, che i pin tardi
Anni anuti à schiuo presi, o ischerzo
Non hauesse, di far ~~forse~~ col Sferzo
GIULIO, il Quarto m'ardea, gentil BERARDI.
C, se ben Veglio, e grauc'son, mai tardi
Non però giunsi all'amoroso scherzo;
Anzi si sprono me medesmo, e sferzo,
Che men veloci assai corrono i Pardi.
P. ch'io potessi veder, se nella fronte
Si legge il ver, che mille volte Amore
Per Voi mi finse, e scolorommi il core.
C vian per se le rughe arate, e pronte
E le forze altresì, ch'à santo ardore,
Dal'è la bianca età, qual pioggia à fonte.

E pure è ver caro Batista, e pure
Creder convengo assai fatto indegno, e rio,
Che'l vostro, e del buon Giulio, Antonio, e mio
Del Mondo più, ne di Voi forse cure:
Si fera Morte tu potesti pure
Mille Alteri darne, e mille al cieco oblio,
E Luiverbar, che Letto, e Lucio, ed Io
Più piangerem, che mille altre sventure:
Ivi ne luogo mai, ne tempo fia,
Che non pianga altamente, e non sospire
Chi sinese o bontà pregia, o cortesia:
Ma canti, o suoni no, che l'Armonia,
Che dal Ciel con Lui scese, al Ciel salire
Volle con Lui per così lunga via.

FIRENZE

/

Qual meraviglia se celeste amore
Diceeto mio u'ingrassaccia, e scalda ognhora,
Se l'esiro Paolo nostro, di cui Flore
Non hebbe forse, e non harà maggiore,
Fu sì corrose, e sì casto amatore,
E cotanto ne scrisse, e tal; cs' ancora
Cs'incese honesta fiamma altr' innamore,
Gli rende grato, e rendergli honore:
Seguite dunque il puro affetto, e bello
Gentil foco, cse u'arde, e non credute
Al volgo, perch' egli è bugiardo, e fello.
Orlando mio l'orme da lui segnate,
E'l nostro studio veramente è quello,
Ch'eterna l'Alme, e le può far beate.

Il sacro Monte, cui si poco soggiacma,
e prezza il Secol di virtu rubello
Quello, onde sebbe, e cui diede il gran Marcello
Frate del Padre nostro, eterna fama,
Ognor vo' lieto aspetta, e quasi essiama;
ed io mi prego Signor mio con ello,
Se quivi ogni più dolce, ogni più bello
Pensier volgiate, ogni più alta brama;
Ne mi dispiaccia Alma cortese, s'io
In qualsse parte, conoscente posta
Pagare à voi quel à Lui debbo, fio,
Ogni cosa mortal si piacque à Dio,
Sciude bre, ne sospiro in poca fossa,
Sol l'alma Pianta mia non teme oblio.

FIRENZE

169

Àm: Francesco Torello

(Francesco cSi non sà quanto, e qual sete,
Poi, cSe del cSiaro uostro alto Parente
Di fuor la cara effigie, e nella mente
La gran bontade, e'l senno raro Sauete!
(Voi quella Donna, cSe dell'Alme, e liete
Menti del Ciel, d'ira, e di giusto ardente
Sdegno, sezza lasciò l'Sumana gente,
Con drilla lance in man sempre fenete:
Casi seguite Signor mio, cSe tante
Doti altre, e tali à Voi sì largo dato
Haurebbe il Ciel senza questa una indarno:
Questa una fa', cSe Flora lieta, e l'Anno
Di doppi Sonor col suo gran Duce, ornato,
Per gemino TOREL s'allegri, e'uante.

Benedetto Varchi

FIRENZE

A Don Giulio Clouio

Se'l mio caduco, e mal purgato inchiostro,
Onde talhor tingo le carte, e segno,
Come'l minio, potesse, e'l pennel nostro,
Colorir quel, c'ho dentro, alto disegno;
Io, c'hora folle, e'ngiurioso uegno
A scemar uostre lodi, Giulio, & Voi
A Voi cantar stupor del seco nostro;

Secolo, Allhor forse potria giugnere'al segno,
Ou'è la lacca per Voi giunta, & l'ostro,
E dir, ch'è poco à Macedonia parue'
Dar'Alessandro sendo par, s'ancora
GIVLIO non daua sendo pari al Mondo.
E i già nell'armi; e Voi fra Lor secondo
Non Sauet'hor, che'l dentro in quel di fora
Scuoprano e'l uer sotto mentite'sarue.

Benedetto Varchi

171

UNIVERSITY

Quella, c'Ee' (secol nostro altero, e fello
Rende sì nera, e gnaffe'nima imago
Lodar del maggior Re, c'habbia Indo, o Tago
E del miglior, cEe fuom hoggi stimello,
O pra è non mia, ma del mio buon CRIBELLO
Dotto, e grave non men, ch'ornato, e vago;
E del nostro alto, e dolce AMORAGO,
Che vince gl'altri, e ua di par con ello.
Quelli, e'l gran SECCO, e'l BOSSO, e tutta quella
Cortese ROCCOLIN pregiata schiera,
Che sì superbo il Re de'fiumi honora,
D'ivan, ch'all'arte di LEON rivella.
Cede ogni antico, e crederrassi allora,
O bronzo, o marmo, o gesso, o creta, o cera.

FIRENZE

Ben hauete cortese VENDRAMINO
Di lodar la bell' opra alta cagione,
E col suo gran metallo il buon LEONE
Commendar tanto al buono, e grande ORSINO.
Io pur uorrei; ma si lungi al cammino
Di Parnaso mi truouo, ed'Helicone,
Che guado auuien, ch'io piu mi sforzi, e sprone
Per appressar cosi chiaro VICINO,
Al en corro sempre, anzi quasi vechio
Destrier, ma piu n'arreto, e mentre in alto
Cerco salir, per tema adombro, e caggio.
Lodate dunque adhunque il bel desio,
E scusate il poter, ch'à si gran salto
Eguali al buon uoler forze non haggio.

LEON s'al nostro Hispano, Anglico Rege.
Ogn'altrui primo ò bronzo, ò marmo è sezzo,
Degno è, ch'al par d'Athene, e Smirna, Arezzo
Da ogni Alma gentil s'honori, e frege:
E' Lgran nome di voi non pur Lei sprege,
Ch'ogni cosa mortal vince al da sezzo,
Ma di gloria miglior, di maggior prezzo
Di dì in dì, d'hora in hor più s'orni, e frege
O nde avverrà, che dopo mille, e mille
Anni altamẽte e'n prose, e'n rime, e'n carmi,
Dall'altrui bocche hor l'una, hor l'altro squille,
E già voce ascoltar per tutto parmi:
A Roma un tempo: hoggi alle Tosche mille
Fcolor dene il Mondo, i bronzi, e i marmi.

174

Ben saria folle, se con rozzo, e secco,
E che non può da terra alzarsi, stile
Portar tentassi al ciel VINTA gentile.
Il nostro verde, e fi' fiorito SECCO.
Pur se leggiadro ardir bel fregio hebbe, ecco,
Che con debili penne, e cera vile
A cader dalle stelle in fondo humile
Vengo, e per troppa tema, ardito pecco.
Questi à cui CARLO, e 'l suo gran Figlio dienno
Regger con egual Lance, e con salubri
Consigli il regno degl' antichi Insubri,
Ale ha ne i lieti tempi, e ne' lugubri
Eloquenza nel dir, nell' opra senno,
Che la palma à Lui dar tutti altri denno.

Vivrosco io soglio ben; quando talhora
Doppio mi sprona honesto, alto desio,
Quando me detta Amor cortese, e pio,
Mandar mercè, o con inchiostro, hora;
Ma non però crediate voi, ch'talhora
Perch'io torre, o l'Altrui nome, o 'l mio
Sì quel, che Tutti inuolue, oscuro oblio
Dopo questa mortal breue dimora;
Se non se Alcun, cui lungo studio, e raro
Sublime ingegno, e sua felice stella
Rendon sempre quaggiù celebre, e chiaro:
Dunque (se 'l mer lodar volete) è caro
V'è farui conto à questa gente, e à quella,
Ch'gran CASA cantate; o 'l mio basso Stile.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Dunque mi dite orme? dunque è pur certo
Lelio? dunque debbo io credere, ch'io basso,
e non mortal, che già l'estremo passo
Varcato sabbia, ed io mia, il grande Autore?
Ben dubitava, anzi ne stava certo,
Che di tui prima fora il Mondo, e cielo
Al maggior uopo nostro fora al suo passo
Scintilla Voi, cui fu suo core aperto.
„ Si chiara Pietra, e di si gran valore
„ Chiusa è qui dentro, che per se la volle,
„ e la ne mostrò sol l'alto Fattore
Piangi Arno, che tua luce, e quel maggiore
Pregio, che dal Santo, e dal Sebeto tanto tolle,
Scurata è la parte, e fatto assai minore.

Des, se la greggia tua fedele, è caro
Et Pastorali di bone in meglio auanti
La sante Pale, e Re nell'altro anni
Se non Pitie à cantar, cs'è sol, non miro:
Sy contra degli occasi di fiamma è nero auare
Sy del tuo danno, e non adler quinci, anci
Parcae, ose Cloto il fil reciso Sabbia; anzi
Riuolgi in dolce ogni passato amaro:
Cse, se'l del Pirsi, cs'à le destre Riue
Acque dell'Arno, ou'bar le staie il nido,
Di se le selue, e le campagne Sa piue,
Morto non è, ma n grembo à quelle Diue,
Cs'egli amo tanto, e an si cs'iam grido,
Salito al Ciel tra i piu Beati mine.

FIRENZE

Cortese ORADIN mio ben t'regiane,
Che'l Ciel turbato nobbe, e giorno sar pianga,
Hor sospiri, e che qui nulla rimanga,
Ch'al pianto mai, ne à sospir perdone:
Poscia, che'l nostro Autor, hauea Amore
Dietro l'ALBERO mio, per cui io rimanga
Con voi dolente, e tutto'l Mondo s'ange,
Dolce Sia Colei, che Dolce à terra visitene parte.
Ma questa volta Quella ingorda mano,
Che tutte cose Humane o svelle, o miete,
Hauea disteso la sua falce in vano:
Che, se già ricourar l'Altrui potea
Anime spente di Vecchio, e torle à Lete,
Ben Sor potrà la sua nouello Orfeo.

Allentando il chiaro nostro, e gran valore,
Che già dall' Indo al Tago ogn' hor rimbomba,
Alta di Marte dea pregiata tromba
Cantar, non bassa, e mil cetra d' Amore.
Non può 'l Sole eguagliar poco splendore,
Se quão Aquila, mai volar colomba;
Come racchiudera piccola tromba
Quel, che un' apre anco il ciel, si largo honore.
Credete pur, che 'l buono OSORIO, e 'l buono
MONDRAGON, che si fidi, e fanno cavi
Del miglior Duce al maggior figlio suono,
Lor degna parte haurian con Voi, se pavi
A quel, che di tai Re meco ragiono,
Fussero la Toscana lira, e gl' anni auari.

FIRENZE

Poscia, che lunga, e non subbriosa, bruna
quel, ch'io cercana in Donna gentile
Mostrato m'ha, ch'al bel di fuor simile
è la bellà, che 'n Voi dentro ~~dimora~~ si trauna:
Al uecchio ardor fiamma sì dolce, e nuova
Giugne tal esca, e sì chiaro focile,
Che già 'n caro fauca, tiene hoggimile
L'alma, cui santo Amore apre, e rinuova.
Seguite pur uostra alta impresa honesta,
ch'io seguirò mentre, ch'ii uiua, e uoi;
Se di la suso amar, sempre honorarui:
Sol non mi faccia, ogni mio ben, che 'n questa
Morte mi fui, possa talhor mirarui;
Altro non cheggio, e chiederò da Voi:

amor delle Muse, a' cui preclaro
PIRRO, à cui 'l cielo, e lungo studio, e chiaro
e lunga esperienza
Ingegno, ~~esperienza~~ diéro
Legger segnato in note oscure, al paro
Di chiunche il segno, l'altrui pensiero:
Ben dee pregiarsi à gran ragione, e caro
Tenersi il Mondo tutto, e più l'altero
Duce dell'Arno inuitto, che nel nero
grande più che raro
Vostro ~~nuouo~~ artifizio è ~~lo, non~~ raro.
Helena, ègl'Altri, che sì pochi, e tanto
Furo all'antica età pregiati, e cari,
Non haurien forse in questa il primo vanto.
A'l secol prisco assai; ma non per torto
Seruano ancor (s'non fussino auari
D'altro, che gloria) à' dì nostri altrettanto.

Il Mont.e de' Ricardi Vese. di Fortuna

Signor mentre, che l'or del Toscan Giòue
Huono Mercurio d'una in altra riua
Volando gite al gran Filippo, doue
Coi suoi raggi à gran pena il Sole arriua.
Me sopra l'Arno hor mouta tema, hor ruina
Spene combatte, e bene spesso atroue.
Esser morrei, ma pur l'antiche prouue
Ve promettono à' fin nouella ôdina.
Fuste uoi qui, la cui fedel consiglio,
La cui rara prudenza, e cor sincero
Vi mostran degno à i maggior uostri Figlio.
Già veder parmi per lo bianco giglio
Contra i gialli un fior santo, un Leon fero
Huouer le squadre, e sanguinar l'artiglio.

Cortese ORADIN mio ben'è ragione,
Che'l Ciel turbato notte, e giorno, hor piàga,
Hor sospiri; e che gui'nulla rimanga,
Ch'al pianto mai, ne à'sospiri perdone,
Poscia, che'l uolto ANTON nouello Arione
Dietro S'. ALBERTO mio, perch'io rimanga
Con Voi dolente, e tutto'l Mondo s'anga,
Tolto Ha Colei; che tutti à' Terra pone.
Ma questa uolta quella ingorda mano
Che tutte cose humane o suelle, o miete,
Haurà distesa la sua falce inuano:
Che, se già ricouran l'Altru'Boreo
Anime spente il Vecchio, e torle à'Sete,
Ben'hor potrà'la sua nouello Orfeo

FIRENZE

Dolce ALMERANTO mio la lunga pompa,
Ch'io vedo lasso, in vesta nera a' cerchio
Girsen cantando dal nestro stuno al serchio
Par, ch'ogni mio piacer nel mezzo romba.
Caro DALLONE ogni diletto, e pompa
Delle selue, e de' colli, se l'uer cerchio
Cogli occhij, e non m'inganna amor scuerchio
Vien chi del tutto toglia hoggi, ~~entera rompa~~ e corrompa:
Quella c'la dotta, ed honorata schiera
Che n'accompagna al Ciel colui, che uinse
Arione, Anfion, Lino, ed Orfeo:
Dunque il nostro gran Pan non uiue! ou'en
Febo! u'se Muse, quando morte estinse
Ogni honor loro, e mutto il Mondo fes!

Cpure e'uer caro BATTISTA, cpure
(reder conuengo (ahi fato indegno, e nó
Che'l uostro, e'l buon GIVLIO, ANTONIO, e mió
Del Mondo pui, nedi nor forse cure:
Ahi fera morte tu poteui pure
Mill'altri darne, e mille al cieco oblio,
E sui serbar, che LELIO, e LVCIO, ed io
Pui piangerem, che mille altre sventure.
Anzi ne luogo mai, ne tempo fia'
Che non piagga altamente, e non sospire
Chiunche o bonta pregia, o cortesia:
Ma cante, o suoni no' che 'l harmonia,
Che dal (ciel con lui scese, al (ciel salire
Volle con lui per cosi lunga uia.

Donna, cui' mai' ne forza, ne consiglio
Dell' Auuersario nostro empio, e fallace
Sorser poteo da quelle carte, u' ghiace
Il uer: ne altro Suman danno, o periglio
Se quel Signor, che da mortale essiglio
Conduce, e guerra a' di'un regno, e pace
Chi' gli par, quando uuol, come a' lui piace,
V' ha tolto il caro uostro ornato Figlio,
Gia' non deuete Voi' piangere, e sempre
Sospirar notte, e di, recando ognhora
A lui noia, a' Voi' doglia, a noi' tormento.
Il suo chiaro splendor, quel sommo, c' hora
Sente di' tutti' i' ben dolce uoliento,
S' oscuro, e amaro uostro alluni; e sempre

À 3 Francesco Melesiori.

Francesco non, che Voi; ma qual pur fosse
Di Ferro armato, e di diamante il core.
Non potria mai di sì giusto dolore
Le dure sostener gravi percosse.
Ov'ei repente, e se dal fondo mosse
La terra irata, e volle apparir fore,
Quasi dicesse: Sor mio pregio maggiore
Hor son da me fuste mie colpe scosse,
Quando la bella Donna, e casta, e saggia,
Lascio Voi sconsolato, afflitto il Mondo,
Tristo il suo Sposo, e mesti i cari Figli.
Pur ui rimembre, e al pensar sottragga
Vostro alto core, il suo stato giocondo,
Pianto, che contra il duol l'arme sue pigli.

B. V.

All medesimo

Melesigore gentil contra gl' artigli
Feri di lei, che tutto il mondo addoglia
e del maggior ualor prima ne spoglia,
Non ual, perche Altri fugga, ò lancia pigli.
Morta è ella la bella donna, anci à' congegli
del Ciel tornata, fuor di quella spoglia,
che se le fu uelo, e u' ha lasciato in doglia
col caro sposo, e i suoi dilletti figli.
Ma che piangete, e sospirate stolto!
Già non u' incresce del suo bene, e' l duro
Voltro torui non puon sospiri e pianto.
Tutte le cose in questo Sumaro ch'io ho
tardi ò à tempo al lor termine uanno
questo è sol proprio, e ueramente mio.

Il medesimo

Canuto crine a la terrena scorza
scemar più d'hor in hor destrezza et forza,
che uien col tempo et per etate manco.
Non però Carlo mio d'ardir, o manco
di suon uoler, che quel dentro mi sforza
Lungo del ciel girar, anzi'l rinforza,
che mai d'amar satio nó fu, ne stanco.
Hai sì varcati cinque Lustri, ch'io
In sì dolce arsi; e mi si cocente fiamma
Ch'ogn'altra tosco po chiamarsi et gelo.
Ne questa algente bruma, o uerno rio
Spengó del sacro ardor pur una dramma
ch'esser qui meco in terra, e su'n ciel debe.

Come desirier s'ha spento il vigor franco,
che la stagion men fresca ne tutti amorza:
Nel generoso spirto anchor s'afforza,
E'l pie fà pronto, e agevolisce il fianco.
Si se tu l'arsi, accendaci pur anco
Amor, che d'ogni tempo il cor ne scorza;
E'l verno nostro, com'ei vuol, accorza
Le nostre speranze hor destro, hor manco.
Ma e cò te primente arde un desio,
Ma ben mi chi m'avampa ne cuor Donna
Fuggitiua si rende, e'l vento lieue.
E al freddo giel di seruitù al mio uolo:
Tu pur nell'empia fredde[illegible] Non ti sfamare,
Che'l mio petto un'altro Etna in se riceue.

Orlo [illegible]

Già non mi spiace Sonor dell'Arno, e mio
Vederui gli occhij rugiadosi, e'l uolto,
Poi, che chi'lo ui diè, perse n'ha tolto
Il gran GADDI a me Donno, e a'Voi Pio:
Esser grato a'i Viuenti, a'i Morti pio
Conuiensi, chi non è maluagio, o Stolto:
Piangete dunque in nero panno auuolto,
Ch'e con Voi piango, e mi lamento anch'io.
Pur ui rimembre alto Signor, che quanto
Nasce sotto la Luna, à pena e'nato
Che comincia a'morir, cangiando stato.
A Lui nulla manco, ch'io ploro, e canto,
Per farsi in terra, come in Ciel beato,
Senon la soma delle chiaui, e'l Manto.

FIRENZE

Il sacro monte, cui s'è poco hoggi'l'alma,
E preza il secol di virtù nubello,
Quello, ond'ebbe, e cui diede il gran Martello
Frate al buon Padre nostro, eterna fama,
Ogn'hor Voi lieto aspetta, e quasi chiama,
Ed io ui prego Signor mio con ello
Che guidi ogni più dolce, ogni più bello
Pensier uolgiate, ogni più alta brama.
Ne ui dispiaccia alma cortese, ch'io
In qualche parte corrente posa
Pagare à Voi quel, ch'à lui debbo fio.
Ogni cosa mortal s'piacque à Dio,
Guide breue sorpiro in poca fossa,
Sol l'alma Pianta mia non teme oblio.

Aquila non uolò tanto alto mai,
Ne così presta, come quel, che nacque
Cigno RONDINEL mio uicino all'acque
Di Dirce; e lesse feo più cara assai.
Queste Sor gli Dei, hor gli amorosi lai
Cantando, Sor l'altrui palme in guisa piacque,
Ch'ogn'altro dopo lui fu roco, o taciuto,
Infin, ch'ei uenne, e n'era tempo homai;
Nuouo Cigno gentil, che sopra il Lebro
Verso i dolci, e sì chiari concenti;
Ch'ancor s'aggira, e ne rimbomba il suono
A questi poscia, ma con altro suono
Udir l'Arno, e la Sorga eguali accenti,
Per la Pianta, cui tanto amo, e celebro.

FIRENZE

Ch'a guerra, ch'al suo mal si corre, calca,
E tra speme, e timor gela, e tal'vampa,
Tui spesso si'vilena, e meno ziciampa,
Chi segue Apollo, e dietro i'Buon Caualca.
Ma sol non cade mai chi'non difalca
Quanto Natura, e Dio nel cor gli'stampa,
E quanto gui'le sciocche menti'auuampa
Con pie sicuro sprezza, e saggio calca.
Io che tra pioggie tempestose, e feri'
Venti; quattro anni, auuolto in densa nebbia
Errai FRANCESCO, e quattro lustri interi
Ostro, che scorn'i'casti Rami'alteri;
Sgombrai del petto cio, che l'Alme annebbia;
Quinci e'ch'a lieto fin'giugnere spero'

Di quell' alta Colonna, cui non torse
Dal cammin dritto mai l'ira di Giove,
Ne pioggia, o vento, e che tante e si nuove
Corone al Tebro, et à se stessa attorse:
Altra Colonna, e non men bella sorse
Sour' Arno; ne men ferma, che le prime
Degli antichi valor tutte rinove,
Ond' Austro soffia, e donde giran l'Orse.
Ecco che già parmi in Oriente il sole
Per nuovo MARIO, che ogni ben s'aduna,
Nascer più lieto assai di quel, c'he sole,
C'l Barbarico suol tutto ad una,
Che gli Dei falsi, e i vani Idolicole,
Tremar, vegendo impallidir la Luna.

FIRENZE

18 A Voi Signor, che quelli antichi pregi
del Ferro e colla penna, e colla lancia
Sornate al Mondo, e vi prendete in ciancia
Chi dell' Altrui valor si gloria, e pregi:
Tutti i Regni d'honor, tutti i bei fregi,
Ch' ornano l'Ibero, Alemagna, e Francia
Vince quell'un, che la sinistra guancia
Vostra honorata pur ch' adorna, e fregi.
Ben ne mostra hor la mano, hora il consiglio
Di Voi Signor mio caro, hor anco inchiostro;
Che degno sete à si gran Padre figlio.
O dell' Orsa, ò di Roma honore, e speme,
Quando fia, che 'l nostro fero artiglio
Nel petto sguarci, che l'Italia preme?

9 Dunque mi dite, oimè? dunque è pur certo
LELIO? dunque debbo io credere, ahi lasso,
E non movir, che già l'estremo passo
Un vecchio habbia, ed io mia, il grande ALBERTO?
Ben dubitava, anzi era quasi certo,
Che di Lui prima fora il mondo casso
Al meglior' uso nostro: hor sopra il sasso
Scrivete Voi, cui fu suo core aperto:
„ Si chiava Petra, e di sì gran valore
„ Chiusa è qui dentro, che per se la volle,
„ E la ne mostrò sol, l'alto Fattore.
Piangi Arno, che tua luce, e quel maggiore
Pregio, ch'al Santo, e al Sebeto il vanto tolle,
Scemata è in parte, e fatto assai minore.

LA MARUCELLIANA FIRENZE

10 Ah, se la greggia tua fedele, e caro
CRISTO mio di bene in meglio auanci
La santa Pale, e ce nell'Altro auanci,
Ch'Imu Pitia à cantar, ch'è sol, non raro:
Sgombra dagl'occhij il pianto, e meno auaro
Sij del tuo danno, e non voler guinçiauci
Varcar, che Clote il fil reciso habbia, auci
Rinolgi indolce ogni passato amaro.
Che, se'l bel IRSI, ch'alle destre riue
Bacque dell'Arno, ou'han le Gratie il nido,
Di fe le selue, e le campagne da prime,
Non è, ma s'ingrando à quelle Diue,
Ch'ogh'anno' cante, e con si chiaro grido,
Salito al Ciel, trai più Beati siue.

Rª. à mº Benedetto Varchi

Benedette le frondi, i fiori, et l'herba
che d'ogn'intorno han cinto il mio colle.
Dal dì, ch'a piacque al Ciel, dal dì ch'ei volle
Lui conducui in quella etade acerba.

Benedetta qualunque ancor si serba
Orma del sacro Allor. Deh chi ne tolle
Lui lieti mirarlo? ahi uana & folle
Cura mortale, à che pur gir superba?

Varchi gentil, che più, della dolce ombra?
Che più, de i uerdi ontan', del fresco rio
Ch'ogn'hor de uaghezza tal fuggendo porge?

Ben à ragion si troua eterno oblio
Di bassa uoglia, in cui quell'alta sorge:
Felice uoi, ch'il bel pensiero ingombra.

FIRENZE

Anton ben puote il uostro ingegno altero,
E la bontate al grande ingegno pari;
Tra gli spirti' innalzarmi illustri, e rari'
E mostrar bianco cigno un coruo nero.
Ma, ch'io 'l creda non già, se ben'spero
Merce uostra, e non mia, di lor, ch'e chiari'
Sono, e celebri', un di' girmene al pari'
Che menzogna talhor n'asconde il uero.
Pur u'ammonisco; anzi u'esorto, e prego,
Che uolgiate lo stil dolce, ed ornato
Vostro a' lodar chi sia di me piu degno.
Quel piu d'ogn'altro uerde, e piu pregiato
Arbor cantate, a' cui notte, e di' spiego
L'ale, e i pennei, ch'altro non sanno degno.

FIRENZE

S'io Sauessi' creduto, che i' pui tardi
Anni' cantti' a' schiuo pres'; o a' scherzo
Non Sauesse di' par forse col Cerro
GIVLIO il quarto m'ardea gentil BIRARDI.
E se ben Vegio, e graue son, mai tardi'
Non pero' giunsi all'amoroso scherzo.
Anzi i' sprono me medesmo, e sferzo,
Che men ueloci assai' corrono i Pardi'
Ben potesse ueder, se nella fronte
Si legge il uer, che mille uolte Amore
Per Voi' mi' tinse, e scolorommi' il core.
E van per se le uoglie ardite, e pronte,
E le forze altren; e S'a' santo ardore
Dal'è la bianca etu'; gual piu' ggia' i Ponte,

Vdirosco io soglio ben, quando talhora
Doppio mi sprona honesto alto desio,
Quel, che se mi detta Amor cortese, e pio,
Mandar con uoce, o con inchiostro fora;
Ma non però crediate Voi, ch'allhora
Pensi di torre o l'Altrui nome, o 'l mio
A quel, che tutti inuolue oscuro oblio,
Dopo ~~la sua~~ fatal corsa breue Gora. questa
Se non se Alcun, cui lungo studio, e raro,
Sublime ingegno, e sua felice Stella
Rendon sempre guadagni celebre, e chiaro
Dunque, se 'l uer lodar uolete, e caro
V'e' farui conto à questa gente, e à quella,
Il gran CASA cantate, e 'l mio buon CARO.

Biblioteca - Firenze

Signor mio caro ogni pensier mi tira
A ricovrare il mio nuovo Tesoro,
Ch'io lasciai per seguirlo ogni lavoro,
Si, ch'e'l cor lasso altrove non respira.
Felice l'Alma, che per lui sospira,
Anzi trionfa ornata dell'Alloro,
Che col cor veggio, e colla lingua honoro
Per quel dolce desio, ch'Amor m'inspira.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Contro i' fastidj; onde la vita è piena,
Se non lor vista angelica, e serena
I poggi; o valli; o Fiumi; o selve, o campi;
Ov'anchor per usarla Amor mi mena,
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.

Se non fusse, uoler fusse, ò destino,
Sua fede, e mio sperar fallace, e uano,
Hoggi sarebbe, e nostro essimo in uano,
Ir mille carte, e più letto Carino.
Ben fui di mio dolor certo indouino,
E uidi il danno altrui uenir Cotanno,
Nel poter disornar, che nulla humano
Consiglio ual contra poter diuino.
Pure all'orecchie Amor mi dice spesso
(Se quel, ch'udir uorrei, ueramente odo,
Più 'l suo dolor, che 'l danno suo gli piace:
Via maggior fallo deue esser concesso
A quella età: perch'io tra guerra, e pace,
Tra speranze, e timor mi biasmo, e lodo.

Hor che tornato è 'l bello età di prima
Quale eravate già, tale hoggi siete,
Come pria Signor mio donno sedete
Della mia mente, e sederete in cima.
E quel Lauro gentil, che giuui prima
Suo seggio pose, e del nocchier di Lete
Hor teme, con parole honeste, e liete
Dolci accorrauui, come feo da prima.
Fate pur uoi, ch'al cor la lingua, e l'opre
Corrispondano al dir, ch'io gne sono,
E sarò presto ad ubbidirui sempre:
E ben so, che destrier di forti tempre,
Che per se corre à uera gloria sprono;
Ma fedele Amador nulla mai cuopre.

T. V.

Del Mag.co S.r Benedetto Varchi.

Per me SPINA gentil secco è Parnaso:
Più non posso, e non voglio haver conforto:
No 'l Ponente udì mai; non udio 'l Orto
Si muono ancor, ne tanto acerbo caso.
Assai di giua dal mezodì 'l occaso
Col bello, e buon GIOVANNI il bello, e accorto
Sentì GRAZIA; nel qual si vide scorto
Che virtute, e bell'Arte, e non à caso.
Ambi costor seguio la bella, e saggia
Donna gentil, che giunta al porto queta
Lasciò fallace, e tempestosa spiaggia.
Hor fra quanti 'l Ciel pin beati haggia
Anime elette; in gioia sempre, e'n festa
Hel mezzo à gl'altri ardenti stelle raggia.

Risposta di Gherardo Sfini

Et io son qui, com'huom cieco rimaso
VARCHI honorato, o mio buon VARCHI, e sporto
Di doppia doglia e sbigottito, e smorto
Il volto, e'l ciglio di baldanza raso.

Dianzi io potea mirar Pindo, e Pegaso,
Da' raggi lor dal natal nostro scorto;
Hor mi convien per calle obliquo, e torto
Gir dove il piè mi guida, e scorge il caso.

Così per voi di quarta piaga ostraggia
Empio fato il mio cor; così molesta
Tal pena m'è, che'l duol vostro vantaggia.

Fulminat'Elce in selva aspra, e selvaggia
Spenti lor, mesto voi, vassembro in questa
Vita, che non intutto a terra caggia.

FIRENZE

Al mosto Magco S. mio
il S. Benedetto Varchi

Al molto Mag.co et R.S. mio sempre oss.mo
il S. Benedetto Varchi.

Secco Cipresso hann'hor pur verde. Alloro
Arno non pur, ma Tebro, ed Auentino,
Sembra' Cocito il avan regno marino;
Ne pin rivolge il Tago arene d'oro.
(Poscia ch'a quegli il maggior lume loro
S'asconde, a.l altro il suo Nume divino;
Indi al terlo puo tor fero destino
Lei ch'e pin s'honorò ch'e 'l suo tesoro.
Qual pin grave danno unqua s'udio.
VARCHI, al mondo giamai? ben hor s'atterra,
Per non risorger pin la nostra speme.
Spesso cosa ben cara huom perde in terra:
Ma tutto perde ogniun poi ch'e spento
Questo immortale, e glorioso seme.

G. Gerardo Spini.

Risposta al S^or Benedetto Varchi
di fran^co di Aldana
alle consonanze

Ben grand'auuia cagion l'alto dolore
che delle spoglie altrui sen va si altiero,
por dolce triegua al duro mio pensiero,
farmi e gl'anni menar con piu lief'ore:
Poi che pur di anzi (egli di se maggiore,
essendo) all'apparir del tosco Omero
(come de rai solar nostro Emisfero)
si vesti il cor d'un chiaro e nuouo albore:
Ma a poco giou'aime, aime, ch'ad'or' ad'ora
conuien che gli ochi della mente giri
doue è la Dea cui gia fu'ancilla Flora:
I mio di voi si degno aquisto fora
(presente lei, qual de gl'eterni giri,
è quel che (per mio mal) si godon'ora.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

A Bernardo Vecchietti

Toco dal Ciel tre uolte uiuo ancora
Per mia doglia VECCHIETTO, e per mio danno:
E s'i nel mezzo al cor fisse mi stanno
Le saette, e tal duol s'anima accora:
Che miracolo è ben come io nò mora,
E pur sol di morir bramo, e m'affanno;
Così morto fuss'io quello stesso anno
Ch'io nacqui, oimè, per morir uiuo ogn'hora.
Questi de frutti sò BERNARDO mio;
Ch'arreca il uiuer lungo; e'nulla uale
Il fuggir le Città com'ho fatt'io;
E come fate uoi; ch'el mal quasi ale
Hauesse, giugne altrui, ne mai restio
Doue l'aspetti men; uia più t'assale.

Bened: Varchi

Am. Benedetto Varchi P. S.

Discinta e, scalza, oh me, la bella FLORA.
Pieno 'l uolto di lacrime, e d'affanno,
Dicea piangendo; ah Morte empia, t'Sauráno
I greui danni miei satia pur Sora:
Spento il mio sacro figlio, per cui fora
Felice Roma, e'l suo sublime scanno;
Suelto poi in un bel fior, quáte gratie Sanno
Mai date i cieli, et quanto il mondo Sonora;
A la gran DONNA, che mi scelse Iddío
Regina, osaste l'aureo crin fatale
Troncar sì acerbo: e qui finío dol finío:
Poscia, deh se di me punto ti cale,
Piangi meco il mio mal VARCHI, s'udío,
Col dotto stile, al gran soggietto eguale.

Ber.do Vecchietti

À M.r Benedetto Varchi

A M. Benedetto Varchi

Ben è ragion Signor, ch'ogni canoro
Cigno, del Febro, e d'Arno, e dell'altre onde,
Ouè sue grazie largo Apollo infonde
Piangan con mesti accenti il danno loro;
Anzi il danno comun, che gemme, et oro
Quando à gli mai l'un lido, e l'altro abonde,
Ne Stelle à desir nostri anco seconde
Courar non ponno, o darne alcun ristoro.
Poi che'l sacro, purpureo, vnico Fiore
Dal Rosco Regio Stelo, e' tronco in herba,
Che'l Mondo empier douea d'eterno odore.
Si vsurpata FLORA, a che si serba
Il suo destin? qual certo, e sommo honore
Fà Morte auara, rea, empia, e superba?

M. Lorenzo Gualteruzzi

200

Cleaning Up

Mentre, ch'io piango il buon Bettin, cui morte
spense Lucanton mio, quasi anchor mai
offeto non m'hauesse, ecco, ch'assai
M'assale ella piu cruda, io manco forte:
Onde fien l'hore mie dolenti, e corte,
E uiuendo, m^ro mai sempre in guai;
Poscia, che tolto n'ha due Ruscelai,
Prima Cosmo, hor Clemente inuida sorte:
Lasso, che debbo leggis; o che far posso in questo
Inferno senza Voi coppia gradita,
Che foste qui d'ogni uirtute apprezzate?
Io ui giuro Ridolfi, che molesto
Il Mondo tutto, e ogni cosa, uile
Mi sembra, e sol morir puo darmi aita.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Cornell

All'Ill.mo Sr. Cesare Gonzaga.

Ben denno à Voi Signor non pur gl'Insubri;
cSe di Lui; cS'ancor tanto e s'ama, e teme,
Il nome sauete, e le uirtù insieme,
Ma quanti son dal Nilo à' lidi rubri;
Non solo archi, e colossi, ma delubri
Erger, perche ne tempo mai, ne scheme
Lei, uostrâ gloriâ, cSe i più degni preme
Sempre, e si pasce col d'Hidre, e Glubri.
Io, cSe gioir delle Altrui Lode soglio
~~I pregi uostri tali udendo, e tanti:~~
Pregi udendo di uoi sì chiari, e tanti,
L'altero Menoco Sumilemente inchino:
E quinci dico, fia chi nel mattino
Riuolte l'arme, anciderà l'orgoglio
Del fero Scita, al suo gran Padre innanti.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Benedetto Varchi

A m. Iacopo Saluiati.

Quel uecchio stanco, che con tardi anni
Corre più lieue assai, che Pardo, o Tigre,
Par, che non solo i nomi Altrui denigre,
Ma spenga affatto col girar degli anni:
Però conuien, che gli estremi danni
Sentir non uuol, spoltri per tempo, e spigre,
E con le penne della Fama impigre
Notte, e dì s'erga a i più sodati scanni.
E ben ciò fate Voi cortese, e chiaro
Signore, a cui dieder Natura, e'l Cielo
Sì felice poter, uoler sì ravo.
Seguite dunque, e a quell'alto, e caro
Nome, l'opre aggiugnete innanzi il pelo,
Al Padre uostro, e sì grandi Aui paro.

Benedetto Varchi

2014

A Mons: Lenzi Referendario di Giustizia.

Ecco, che quella verde e dotta chioma
Che già cinse, e velò del proprio Sonore
Bologna, e'l Reno, hor d'altra e via maggiore
Sacra ghirlanda il Febro adorna, e Roma.
Ecco, ch'a te' colla celeste soma
Della mitra, e del manto il tuo Pastore
Sen viene alta Cittade, onde s'Honore
Piceno, ed egli in lui si specchi, e coma
Ecco che Penna più, che mai felice
Rende suo dritto al Mar vicino, e Seti
In grembo più, che mai lieta il riceue
Sol l'Arno duolsi in vista allegra, e dice
Quel, che'l buon figlio mio frutto a me deue,
Hor tu Roma, hor tu Fermo altro mieti.

A Smolto

A Smolto

Sm... eletta oratione ricca quasi...

FIRENZE

Ben puo dirsi Sor cSe la bilancia, e quella
Donna cSe quando al Ciel prese la uia
Seco la si portò tornata sia
Al dolce suon di si cara nouella,
Poi cSe la cura à Voi Signor mio d'ella
In parte die cSi Dio ne sembra: e fia
CS'à quella antica cosi giusta e pia
Hor Sabbia, onde inuidiar Roma nouella.
oi di uirtute amico, e d'Honestate
Alcun giamai non offendete, e quello
Sempre à Ciascun, cS'à lui conuiensi, date;
Onde l'Arno con piede altero, e snello
Mentre corre al Tirren, felice Frate
Grida, cSe del mio danno Sor ti fai bello.

L'Arbor gentil, di' cui sempre ragiona
Mio cor, c'S'al Volgo sol per sui si toglie,
Hoggi del cSiaro Sonor delle sue foglie
In alto, e legal seggio il Ren corona.
Hoggi il dator de' beni alle mie uoglie
Quanto san dimandar benigno dona
Hoggi Bologna in te tutto s'accoglie
Quanto San Pindo, Parnaso, et Helicona
C'S'al suo germe diletto Apollo, e tutto
Il casto coro delle sante Diue
Disceso è qui con palma, oliuo, e lauro
Hoggi di tante sue uigilie frutto
Coglie, cS'assai più ual, cSe gemme, et auro
L'alma Pianta, cS'al Ciel legge preserine

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO FIRENZE

Almolto

13 Quinterni, e Un foglio è del commend.
16 carte per quinterno
64 carte

1	15		64
2	11		12
3	8		768
4	13		192
5	10		644
6	9		7
7	10		651
8	14		
9	10		
10	9		
11	6		126
12	8		644
	124		768

I Quinterni fornit sono .12. di .16. carte l'uno, onde à 64. l'uno
nett' I Quinterno farebbe la somma. —— 768.
Ma fede ne son pieni, cioè u'è bianco fra tutti: .124.
Sonetti, i quali cauati di tal numero restano. 644
e aggiunti .7. del 13°. Quinterno fanno fra tutti: 651.

Hanno à scriuere .15. Sonetti; de' quali ue n'è 2. in risposta, uno di Castel uetro, e l'altro à gl del Car[la].

Sarebbe ancora 2. Sonetti di morte di Michelagnolo, e Cortona.